

EBOOK

Filippo Loro

JUDITH



wepub



Qui di seguito sono riportati i primi 3 capitoli del romanzo *Judith* di Filippo Loro.

Se vuoi recensire questo libro o inviare commenti a noi o all'autore, puoi farlo sul nostro sito:

www.wepub.it

Ci trovi anche su [Twitter](#), [Facebook](#), [G+](#), [Tumblr](#), [Anobii](#) e [Goodreads](#).

Se vuoi sottoporci un'opera inedita di narrativa in lingua italiana, carica nell'apposito pannello su:

www.wepub.it/pubblica-con-noi

ISBN EPUB: 978-88-97779-06-3

ISBN MOBI: 978-88-97779-07-0

Copyright © 2012 WePub

All rights reserved.

Filippo Loro

JUDITH

romanzo



Je suis autre.

ORLAN

Judith aveva un occhio, quello destro, un po' più grande dell'altro. A volte. Sembrava quasi più gonfio. Sono cose che non accadono con le bambole, mi dicevo. Quando mi guardava mi sentivo osservato da due entità distinte. Poi lei si girava dall'altra parte e io sollevavo un sopracciglio. È una delle poche reazioni che non riesco a controllare, per il resto sono una specie di cibrido. Che è qualcosa di più di un cyborg, credo. Mi capita spesso di sollevare un sopracciglio. Per esempio quando qualcuno si gira dall'altra parte. Judith si voltava all'improvviso e mi dava la schiena nuda. Tutta quella pelle bruciata dai cerotti a lento rilascio che usava come stimolatori neurali. Che pena. Accedi alla rete, mi diceva. Accedi alla rete. Poi si addormentava.

Aveva un culo enorme. Me ne stupivo ogni volta. Fino a quando rimaneva nascosto sotto i vestiti sembrava normale. Anche se si trattava di pantaloni aderenti. O di una gonna stretta. Ma quando usciva dalla sua guaina diventava enor-

me. Le coperte non bastavano a contenerlo, il mio sguardo non era sufficiente ad abbracciarlo tutto. Era bianco latte, come le tette. Il resto del corpo era più scuro, quasi ambrato. Tranne la schiena, sempre arrossata e a chiazze. Cotta. Kiss my ass: prima di girarsi a volte mi diceva così, come la caricatura di un rapper nero.¹ Io sapevo cosa voleva dire, sapevo cosa intendeva.

Judith era una di quelle bellezze che fanno innamorare, ma non bruciare di passione. Forse a causa del suo modo distaccato di affrontare gli eventi e le persone, non suscitava negli uomini quell'irrefrenabile voglia di lasciare tutto per stare con lei, che molte donne meno belle riescono ad accendere nei maschi. Quando la incontrai aveva capelli biondi e mossi, zigomi ben disegnati, occhi azzurri e labbra sottili: il

¹ Che «Baciami il culo» lo dicano i rapper (neri) è senz'altro un luogo comune, ma scrivere «a volte mi diceva così, come la caricatura di un compositore settecentesco» non sarebbe stato credibile. Anche se Mozart, per dire, nel 1782 circa scrisse un Canone a 6 voci in si bemolle maggiore dal titolo *Leck mich im Arsch*, che significa «Baciami il culo». La casa editrice Breitkopf & Härtel, dimostrando un certo carattere, lo cambiò in *Lasst froh uns sein*, cioè «Stiamocene allegri».

suo corpo era sinuoso e generoso, ben bilanciato grazie all'altezza, decisamente superiore alla media femminile. A letto però, ripeto, il suo culo diventava enorme.

Diceva certe cose al mattino, appena si svegliava, che se non avessimo trascorso la notte insieme avrei pensato che non fossero rivolte a me. Tipo che apriva gli occhi e mi diceva ridendo: «*Oh God, my bum was on your lips*». ² Oppure, a volte, «*Thank you for the funky time*». ³ Forse so-

² Judith esclamava «Oddio, il mio sedere era sopra le tue labbra» ridendo a crepappelle e io, che pensavo fosse una citazione dal brano più famoso di Eminem (un rapper bianco attivo qualche tempo fa), mi stupivo della sua ilarità, non adatta alla citazione. Poi mi spiegò che la frase veniva da *The Bum Bum Song* del molto meno conosciuto Tom Green (a sua volta citato da Eminem), che faceva tipo *My bum is on the dog / My bum is on the cat / My bum is on the phone / My bum is all alone* (Il mio sedere è sul cane / Il mio sedere è sul gatto / Il mio sedere è sul telefono / Il mio sedere è tutto solo). Così ho capito le risate, anche pensando alle dimensioni di quello di Judith. Di sedere, dico.

³ Questa la sapevo: «Grazie per la serata da urlo» viene da *Darling Nikki* di Prince, il brano che spinse Tipper Gore (moglie di Al Gore, un oscuro vicepresidente statunitense) a dare vita al comitato che creò il logo Parental Advisory – Explicit Lyrics (Avviso per i genitori – contiene testi espliciti). Ormai scomparso, era una vera manna per gli album che se ne potevano fregiare.

gnava molto, perché fra di noi il sesso non esisteva. Poi correva a preparare la colazione, che nei weekend consisteva in un vassoio carico di cibi presi a caso dalla dispensa e dal frigorifero, un misto di dolce e salato che era il corrispettivo alimentare del nostro stare insieme. Il fatto è che in quei due giorni ce ne stavamo a letto per quasi tutto il tempo.

Conobbi Judith in un parcheggio. Stavo cercando la mia auto fra le centinaia stipate intorno a me. Lei mi guardò e mi chiese se avessi visto una Ford non so più cosa, nera con gli interni rossi. Le dissi di no. Subito dopo vidi la mia, di auto. Ripresi a camminare, questa volta con passo più spedito. Prima di aprire la portiera mi voltai.

Il cielo rosso gengiva di quel tardo pomeriggio mi regalò una visione come ne sapevano suggerire soltanto le fotografie americane degli anni Sessanta. Una distesa di tettucci in fiamme separati da muri invisibili e scanditi da piccoli alberi agitati da un vento intermittente e, al centro, nella rotonda che smistava entrate e uscite, la mia Judith, con i capelli doppiamente mossi, le valigie in posizione di resa e lo sguardo perduto nell'ultramondo, da dove non si esce se non con una connessione superveloce. Il parcheggio è la dimensione più spirituale del nostro tempo, pensai mentre tornavo verso di lei.

Poco dopo la accompagnai in hotel. Aveva deciso di tornare a cercare l'auto il giorno seguente, con calma. Lungo il tragitto parlammo del suo corpo. Ne parlava spesso, scoprii in seguito, ma non come fanno di solito le donne, che commentano i propri difetti, che so, sottolineando il proprio decadimento fisico con l'intento di essere rassicurate. No, Judith ne parlava in modo spassionato, come se lei e il suo corpo fossero simbiotici, ma separati dal punto di vista della coscienza individuale. Mi disse che avrebbe voluto farlo diventare luogo di un dibattito pubblico. Io non capivo. Poi mi chiese di me. Restai sul vago: le dissi che uscivo di casa quasi solo per fare la spesa in quel centro commerciale, che lavoravo online e che vivevo in un vecchio edificio alle porte della città, dove il verde era bilanciato dall'ingombrante incombere di una centrale nucleare mai terminata, prima per mancanza di fondi, poi per obsolescenza manifesta. Fermai l'auto davanti all'hotel che Judith mi aveva indicato. Mi sorrise e mi guardò a lungo. Fu lì che mi disse per la prima volta *Kiss my ass* (anche se in quell'occasione Judith pronunciò un incomprensibile *Kei*

Em Ei, corrispondente all'acronimo K.M.A.⁴ Alla fine non scese dall'auto: aveva deciso di venire a stare da me.

⁴ Acronimo usato abbastanza spesso nelle chat e nei social network da ragazzini, nerd e troll, ma non immune a curiosi malintesi e incomprensioni, dal momento che poteva essere risolto (per fare solo qualche esempio) anche con *Keep Me Advised*, *Known Medical Allergies*, *Knoxville Museum of Art*, *Kernel Memory Allocator* e con un meno diretto *I'm Finished Transmitting* (giustificato dal fatto che si trattava del codice radio della Polizia di Los Angeles).

*Call me a weirdo*⁵ era un'altra delle sue frasi preferite. Nei giorni a venire l'avrei fatta rimbalzare in rete insieme ad altre sue parole, cosa che, insieme al fatto che stessi ospitando una sconosciuta, per di più straniera, contribuì a migliorare la mia reputazione virtuale. Perché Judith aveva subito deciso di restare per un po' da me. D'altra parte sembrava in vacanza, veniva da lontano ed era sola. Pareva che dovesse dimenticare chissà che, oppure che fosse alla ricerca di qualcosa, ma ora non voglio perdermi negli antefatti, che sono sempre troppi e troppo significativi. Rivelatori, ecco.

Quella sera, dopo che Judith chiamò per disdi-

⁵Non riesco a decidere se *weirdo* aveva più accezioni positive o negative. Utilizzato nel titolo di corsi universitari sulla devianza, come testata di siti web e comics alternativi, sbandierato ai quattro venti da blogger e simili in tutto il mondo, non capivo se era meglio tradurlo con 'eccentrica' o 'squilibrata'. Ma, visto che era stata Judith a usarlo, la traduzione migliore era 'allucinante', perché a vivere con lei dopo un po' si avevano le allucinazioni.

re la camera d'albergo, affrontammo il traffico in uscita dalla città, deviammo dal flusso diretto a quella successiva, e puntammo in un'altra direzione. Attraversammo una campagna priva di centri abitati e di campi coltivati (o meglio, i campi c'erano, come anche i paesi, ma non li coltivava e non li abitava più nessuno da tempo). Si era fatto buio e lungo quella strada stretta e priva di illuminazione, dove si vedevano soltanto le luci rosse intermittenti delle torri di fabbriche abbandonate, Judith si addormentò.

Quando fermai l'auto si riscosse, si stropicciò gli occhi e guardò la porzione di buio illuminata dagli abbaglianti: al di là dell'alto cancello si intravedeva un edificio a due piani, lungo e stretto, al di sopra del quale sveltava la sagoma di un reattore, sormontato dalla solita luce rossa intermittente. Lungo i viali asfaltati che conducevano da un lato alla torre di raffreddamento e dall'altro ai trasformatori, si stagliavano nel buio alti ciuffi di erbacce, resi affilati dai fari dell'auto. Casa mia.

«Dunque è qui che vivi».

«Sì».

Dopo aver incassato il suo sguardo soddisfatto

to, scesi dall'auto per aprire il cancello della centrale abbandonata che io (e non solo io) avevo occupato sette anni prima. Lei mi seguì subito dopo, fermandosi un attimo a contemplare il cartello triangolare con il famoso simbolo nero su fondo giallo.

«Geniale».

Le feci strada fino a quella che chiamavo casa, ma che a chiunque sarebbe sembrata un'accozzaglia di ambienti improvvisati, fatiscenti e abusivi: in effetti era tutte queste cose insieme. Il cuore della 'casa' era un'ampia sala riunioni che fungeva da zona giorno, comunicante con quelli che un tempo erano uffici: il più piccolo era diventato l'angolo cottura, con dispensa incorporata, l'altro la mia camera da letto. La terza porta dava su un lungo corridoio, percorso il quale (dopo aver superato diverse porte, tutte chiuse a chiave) si arrivava al bagno, anzi, ai bagni, con tanto di docce che erogavano acqua marroncina e una batteria di lavandini di cui soltanto un terzo funzionava ancora.

Judith mi domandò subito dove fosse. Il bagno, voglio dire. Banale, pensai mentre la osservavo percorrere il corridoio insieme alle sue

valigie, pregustando la sua reazione nel trovarsi davanti un ambiente più adatto a un carcere che a un'abitazione civile. Invece ne uscì più di un'ora dopo, nuda. Mi sorrise, si distese sul divano in siliconpelle e si collegò.

Pensai che non sarebbe stato facile né mandarla via né farla rimanere a lungo e che il mio pigiama ai polimeri attivi non sarebbe servito un granché. Pensai anche che io, inteso nel senso più ampio possibile (la mia persona e il mio carattere, certo, ma anche le mie abitudini, il luogo in cui vivevo, il mio tenore di vita e tutto quello che in qualche modo contribuiva a definirmi), non avrei potuto influire per nulla su nessuna decisione di Judith, compresa quella di andarsene o di restare. Conclusi che il mio viso allungato e un po' triste, il mio corpo un po' troppo magro e le mie mani dalle dita più lunghe della media non sarebbero serviti a niente con lei, che sarebbe stato come non averli.

Ripensandoci, avrei dovuto riaccompagnarla in hotel subito dopo che la signora Lazlom, la mia vicina, se ne fu andata, più soddisfatta del solito di avermi fatto visita. Era entrata a sera inoltrata come uno schiacciasassi dal rullo di

velluto, investendomi di parole e sorrisi. Poi aveva visto Judith e si era immobilizzata, stupita che avessi permesso a un'estranea di entrare nell'abitazione più abusiva che si potesse immaginare.

Tanto più che anche lei abitava nella centrale, precisamente nel fabbricato gemello a quello che occupavo io, dall'altra parte della strada che attraversava l'impianto.

Quelle due costruzioni lunghe e strette, parallele l'una all'altra (tanto che, viste dall'alto, ricordavano il pittogramma della pausa nella riproduzione di sorgenti audio o video) e circondate da un piccolo prato inutile che nessuno calpestava mai, un tempo erano la sezione logistica e direzionale della centrale.

Quando la signora Lazlom si riprese dallo stupore, spostò lo sguardo da Judith, che nel frattempo aveva indossato un accappatoio, a me e mi lanciò un sorriso furbo.

«Tesoro! Ti ho visto, sai, questa mattina, uscire di corsa con la barba lunga! Non immaginavo andassi a prendere una femmina».

«Nemmeno io».

Sebbene dal punto di vista anagrafico la signo-

ra Lazlom avrebbe potuto essere definita una vecchia, in apparenza era una splendida signora ancora in carne, in cui la chirurgia estetica sembrava aver fantasticato piuttosto che agito. Aveva capelli rossi da testimonial di uno shampoo colorante, rughe che parevano vezzi da quarantenne, un corpo di plastica cesellata e due occhi accesi dall'ansia di sentirsi ancora in gioco.

Io mi ero collegato da poco e tentavo di entrare in un social network per raccomandati mentre succhiavo uno stimolatore alla cannella. Lei mi accarezzò la testa come si fa con un cucciolo di labrador, sbirciando una Judith ancora persa fra le pieghe del divano.

«Sai che oggi hanno di nuovo scambiato mio figlio per mio marito? Ma ti sembra normale?»

«Guardandovi, sì».

«Merda, la vita è aberrante. Siamo noi che ci comportiamo come se fosse naturale».

Poi si voltò verso Judith. «Non credi, cara?»

Judith la guardò sbattendo le palpebre per abituarsi alla realtà. «Le aberrazioni sono naturali, fanno parte della vita».

Non credevo che avesse ascoltato la conversazione. Senza contare che aveva parlato con una

gentilezza che, a dispetto della risposta un po' sbrigativa, conquistò subito la signora Lazlom, la quale preparò il caffè per tutti e si sedette accanto a Judith. Fu così che fecero amicizia e che la signora Lazlom cominciò a intensificare le visite. Come conseguenza, sempre più social network registrarono la mia presenza.